

Umberto De Giovannangeli

«La nostra battaglia continuerà fino a quando tutti coloro che credono di poter trarre vantaggio dal ricorso al terrorismo cesseranno di esistere». Le parole pronunciate da Ariel Sharon prima di lasciare Washington alla volta di Tel Aviv, annunciano ciò che attende i palestinesi: una durissima rappresaglia per l'attentato suicida allo «Sheffield club» di Rishon Letzion, che l'altra notte ha provocato la morte di 15 civili israeliani e il ferimento di sessanta. Il kamikaze si è fatto saltare in aria in una sala da biliardo, dove la carica di nove chili di esplosivo che portava con sé ha provocato una carneficina. Usa l'ebraico, Ariel Sharon, per lanciare il suo monito: «Colui che si leva per ucciderci, noi lo uccideremo», e avverte che la sua rabbia «è la rabbia di ciascuno e di tutti gli ebrei del mondo».

Israele piange i suoi morti e s'interroga sull'efficacia dell'operazione «Muraglia di difesa». Israele torna a sentirsi insicura, nonostante la sua potenza militare. Israele invoca una soluzione politica ad una sporca guerra che si protrae da oltre 20 mesi e, al contempo, rivendica il diritto a difendersi dai terroristi che non fanno distinzione tra soldati e giovani che affollano una sala da biliardo. Una sfida mortale che i kamikaze palestinesi rilanciano poche ore dopo il massacro di Rishon Letzion: a nord di Tel Aviv, nei pressi della città arabo-israeliana di Afula, un uomo-bomba attiva a metà mattinata la carica esplosiva che portava in uno zaino a una fermata d'autobus all'incrocio di Megiddo, affollata di soldati israeliani. La carica esplose però anzitempo e l'attentatore, rimasto ferito gravemente, viene catturato. Tra i soldati alla fermata, si registra solo un ferito leggero.

In serata, appena sbarcato all'aeroporto di Lod, Sharon convoca una riunione d'emergenza, in una vicina base dell'aeronautica, del Consiglio di Difesa allargato ai leader dei partiti che compongono la coalizione di governo. La fase 2 dell'operazione «Muraglia di difesa» è messa a punto e, stavolta, s'indirizzerà anche contro le «infrastrutture terroristiche» nella Striscia di Gaza. L'operazione, sostengono fonti vicine al premier, sarà ancora più massiccia della recente offensiva militare in Cisgiordania. Si discute anche l'espulsione dai Territori di Yasser Arafat, nuovamente sollecitata dall'ala oltranzista dell'esecutivo. Ipotesi che resta all'ordine del giorno ma che non avrà una traduzione immediata. A lasciarlo intendere è la ministra dell'Istruzione Limor Livnat (Likud): prima - dice - occorrerà una consultazione «approfondita con i responsabili della difesa e della sicurezza», anche perché - aggiunge - «la vicenda di Betlemme ci ha insegnato che esiste la possibilità che nessun Paese al mondo accetti la presenza» del presidente palestinese. Contro l'espulsione di Arafat si schiera Shimon Peres: «L'espulsione - dichiara il ministro degli Esteri alla Tv pubblica - sarebbe una via impraticabile e dannosa, perché Arafat in esilio farebbe ancora più danni» allo Stato ebraico, senza dimenticare poi, aggiunge Peres, che l'espulsione rappresenterebbe «una violazione degli impegni as-

Riunito in nottata il Consiglio di Difesa: messa a punto la fase 2 di «Muraglia di Difesa», rinviata per ora l'ipotesi di espulsione del leader dell'Olp



Il presidente dell'Anp legge in televisione l'ordine di bloccare ogni azione contro civili israeliani. Un kamikaze ferito ad un posto di blocco

Strage a Tel Aviv: Sharon vara l'offensiva

Arafat condanna l'attentato e ordina alla polizia palestinese di impedire ogni attacco suicida

sunti da Israele con gli Usa di non attendere ad Arafat e di rendergli libertà di movimento».

Libertà vigilata per un leader dimezzato: sarebbe questo l'accordo raggiunto a Washington tra Sharon e Bush. Arafat, secondo fonti al seguito del premier israeliano, dovrebbe essere relegato in una «posizione simbolica» e le «responsabilità amministrati-

ve» nell'Anp verrebbero «trasferite ad altri». Solo a quel punto, aggiungono le fonti, Israele sarebbe pronta ad avviare negoziati di pace con i palestinesi. Oggetto di discussioni riservate tra Israele e Usa (ma non solo) prima ancora della fine dell'assedio al quartier generale di Arafat a Ramallah, il piano per esautorare l'anziano «rais» sembra aver ricevuto un'improvvisa

accelerazione dopo l'attentato di Rishon Letzion, rivendicato da «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di «Hamas». Mentre Israele decide i termini della rappresaglia, Yasser Arafat ordina alle forze di sicurezza di avviare una retata tra dirigenti e militanti dei gruppi integralisti, e di «impedire tutte le operazioni terroristiche» contro civili israeliani. Per rendere più

efficace questo gesto, Arafat legge il comunicato alla Tv palestinese. «In quanto presidente dell'Anp - scandisce Arafat - ripeto che sono determinato a partecipare con gli Stati Uniti e la Comunità internazionale alla lotta contro il terrorismo». È la prima volta che Arafat usa il termine «terrorismo» per bollare gli attentati suicidi. «Ho impartito ordini alle forze di

sicurezza palestinesi - ripete leggendo il comunicato - di impedire qualsiasi operazione terroristica contro i civili israeliani, qualunque sia il gruppo palestinese» coinvolto. Ma a Ramallah come in tutta la Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, la gente si riversa nei negozi per fare scorta di generi alimentari in attesa della rappresaglia israeliana che tutti danno per scontata e imminente. A Gaza, le forze di sicurezza palestinesi hanno evacuato basi e caserme e la popolazione si è rinchiusa nelle case già prima del tramonto. Secondo l'intelligence israeliana il kamikaze di Rishon Letzion proveniva proprio da Gaza. Nel quartier generale del «Muqata», a Ramallah, fanno il loro ingresso 8 pacifisti, tra cui cinque israeliani. «Siamo qui per evitare che il governo israeliano attui decisioni disastrose per le future generazioni», spiega Uri Avnery, portavoce di «Gush Shalom», una delle più attive organizzazioni pacifiste israeliane. «Arafat - dice Avnery - è il leader

eletto dal popolo palestinese e rimane l'interlocutore di pace di Israele». Ma le guardie del corpo del leader palestinese impegnate a sigillare con sacchi di sabbia gran parte delle porte e finestre dell'edificio, «raccontano» di un'altra realtà. Una realtà di guerra. E anche in Israele sono in pochi a farsi illusioni: «Se c'era un barlume di speranza per i tentativi internazionali di portare Israele e i palestinesi ad avviare un processo politico - annota amaramente «Yediot Ahronot», il principale quotidiano di Tel Aviv - l'attentatore suicida di Rishon Letzion l'ha spento, tutto d'un colpo».



«Promuovere Yasser ma trattare con altri capi»

Il piano del premier israeliano convince Bush. L'Onu condanna Israele ma 54 paesi si astengono



I funerali di una delle vittime dell'attentato alla sala giochi

Bruno Marolo

WASHINGTON Ariel Sharon alla Casa Bianca ha parlato quasi come Otaviano nel Giulio Cesare di Shakespeare. Ha detto a George Bush di essere venuto a Washington per promuovere Yasser Arafat, non per seppellirlo. Ha proposto per il presidente dell'Autorità palestinese un ruolo ancor più prestigioso, ma soltanto in apparenza. Il potere effettivo sarebbe trasferito a un primo ministro accettabile per Israele, e il controllo dei fondi che finora Arafat ha amministrato a suo piacimento toccherebbe a un ministro del tesoro.

Al di là della rappresaglia immediata per il nuovo attacco di un attentato suicida in Israele, prende forma un piano in parte accettabile per gli Stati Uniti. Bush e Sharon si sono trovati d'accordo sull'idea che i palestinesi devono avere un territorio (non uno stato, per il momento) e governarlo in modo da farsi accettare come interlocutori nel processo di pace. Gli Stati Uniti non faranno pressioni su Israele, e insi-

steranno invece per fare inghiottire agli arabi alcuni bocconi amari, cominciando dalla sopravvivenza degli insediamenti israeliani nei territori occupati. In cambio della rinuncia ai loro sogni i palestinesi otterrebbero condizioni di vita decenti e aiuti per la ricostruzione dei villaggi distrutti dai carri armati.

Dopo l'incontro con Sharon, un diretto collaboratore del presidente Bush ha esposto il piano in questi termini: «Una entità palestinese deve essere rappresentata nel processo di pace. Ma i dirigenti palestinesi dovranno fare diverse cose che non stanno facendo. Dovranno combattere seriamente il terrorismo, amministrare in modo trasparente i finanziamenti ricevuti, e costituire istituzioni democratiche liberate dalla corruzione. Non stiamo cercando di scegliere le autorità palestinesi, ma il carattere di queste autorità è della massima importanza per gli Stati Uniti».

La persona che parla così occupa oggi la stessa posizione del consigliere del presidente Harry Truman che alla vigilia delle elezioni del 1948 avvertiva: «Gli italiani sono liberi di votare per

chi vogliono, ma se voteranno comunisti non avranno più alcun aiuto dagli Stati Uniti». Il messaggio è chiaro: mentre Sharon vuole relegare Arafat in un ruolo onorifico, gli Stati Uniti sono disposti a lasciargli il potere, a condizione che lo usi nel modo che essi desiderano.

L'amministrazione Bush si comporta come un medico riluttante, in cerca di una cura per il conflitto tra israeliani e palestinesi che sta letteralmente spaccando il mondo in due. Martedì sera nell'assemblea generale dell'Onu 74 paesi hanno approvato una risoluzione che condanna l'occupazione israeliana in Cisgiordania e la mancata collaborazione su Jenin. Soltanto 4 paesi, tra cui ovviamente Israele, hanno votato contro, ma 54, tra cui tutti gli europei, si sono astenuti per protesta, dopo aver cercato di aggiungere un capoverso di condanna per gli attentatori suicidi palestinesi.

Il bagno di sangue deve cessare, ma Sharon non è pronto per trattare con Arafat. In un incontro con alcuni giornalisti del New York Times e del

Washington Post ha messo in tavola le stesse carte che aveva mostrato a Bush. È disposto a dare ai palestinesi, in cambio della sicurezza, un «territorio vasto e contiguo» in Cisgiordania. «Una precondizione - ha detto - che vi siano una forza di sicurezza palestinese unificata con un comandante adatto, e un primo ministro, apparentemente subordinato ad Arafat, ma di fatto più potente». Ha aggiunto che il tesoro dei palestinesi «non può rimanere in mano a un uomo solo». Per i servizi di sicurezza palestinesi Bush ha messo a disposizione l'uomo che Sharon considera giusto: il capo della Cia George Tenet, che andrà in Cisgiordania per mettere mano alla ristrutturazione. La Casa Bianca ha recepito le richieste di Sharon e vi ha aggiunto qualche incentivo per i palestinesi. Ha evocato la necessità di aiuti per i loro «bisogni umanitari». Dare più soldi significa avere più voce in capitolo sul modo in cui verranno usati. Bush ha parlato di «una costituzione, per esempio, un contesto per lo sviluppo di uno stato che possa portare sicurezza e speranza per il popolo palestinese come per gli Israeliani». Sharon ha replicato che parlare di stato è «prematura» e ostentazione di potere, dopo aver cercato di aggiungere un capoverso di condanna per gli attentatori suicidi palestinesi.

Il consigliere di Sharon: non sarà con l'entità terroristica guidata da Arafat che negozieremo la pace

«La guerra al terrorismo è solo agli inizi»

clicca su
www.whitehouse.gov
www.state.gov
www.pmo.gov.il/english/
www.pna.net

l'intervista
Dore Gold

«Israele non si arrenderà al ricatto terroristico. Il massacro di civili inermi a Rishon Letzion è la risposta dei palestinesi alle aperture di Israele. Ciò che è accaduto conferma, se ce ne fosse stato ancora il bisogno, come sia impossibile discutere di pace con un'entità, quale l'Anp, corrotta e terrorista». A sostenerlo è Dore Gold, primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon, già ambasciatore dello Stato ebraico alle Nazioni Unite. «Eserciteremo con la massima determinazione - avverte Gold - il nostro diritto a difenderci. La nostra guerra al terrorismo continuerà finché l'ultima infrastruttura di questi assassini sanguinari

non sarà smantellata».

Israele piange i morti di Rishon Letzion.
«È stato un crimine orrendo, un terribile massacro di civili inermi, di donne, giovani, bambini colpevoli solo di essere ebrei israeliani. I responsabili di questa immane carneficina e i loro mandanti pagheranno a caro prezzo questo vile attentato».

Tra i mandanti annoverate anche Yasser Arafat?
«Certamente. Al presidente Bush abbiamo sottoposto un documento dossier che prova, in modo inoppugnabile, il coinvolgimento diretto di Arafat nelle trame terroristiche. Arafat non ha mai smesso di

usare la violenza e l'arma del terrore illudendosi di poter condizionare Israele. Ha sbagliato come sempre i suoi calcoli. E presto ne pagherà le conseguenze».

L'Anp ha condannato duramente l'attentato.
«Parole, solo parole, mai seguite da fatti concreti. La verità è che non sarà possibile compiere alcun passo in avanti in direzione della pace fino a quando come controparte avremo un'entità terroristica e corrotta».

C'è chi sostiene che l'attentato di Rishon Letzion abbiamo mostrato l'inefficacia dell'operazione «Muraglia di difesa».
«È vero l'esatto contrario. Gra-

zie a quella operazione abbiamo neutralizzato decine di attentati suicidi, arrestato centinaia di terroristi, distrutto laboratori e infrastrutture che servivano per organizzare gli attacchi contro Israele e i suoi cittadini. L'operazione «Muraglia di difesa» è stata un successo, ma non è terminata. La guerra al terrorismo sarà lunga e difficile ma alla fine riusciremo a vincere. Ne abbiamo la forza, abbiamo le ragioni. Uno Stato democratico ha il diritto-dovere di difendere i suoi cittadini con ogni mezzo».

Tra le misure in discussione vi è anche l'espulsione di Arafat dai Territori?

«È un elemento di discussione. Una cosa è certa: Arafat è totalmente responsabile di questo ennesimo crimine compiuto contro civili innocenti. Arafat non è un interlocutore per Israele ma il suo più acerrimo nemico. Resta da decidere come affrontarlo».

Questo attentato pregiudica la convocazione di una Conferenza internazionale di pace?
«Al presidente Bush, il premier Sharon ha ribadito la disponibilità di Israele a lavorare per una Conferenza di pace. Ad una sola condizione: che gli interlocutori con cui saremo chiamati a discutere, a cominciare dai palestinesi, abbiano solenne-

mente rinunciato alla violenza e alla pratica terroristica. Se questa condizione non verrà realizzata, non ha alcun senso parlare di Conferenza di pace».

La diplomazia internazionale continua a considerare Arafat un interlocutore decisivo per un negoziato.
«Cosa dovrà ancora accadere, quanti altri massacri di civili inermi dovranno succedersi perché l'Europa comprenda chi è davvero Yasser Arafat? Il sostegno ad Arafat ha rappresentato e rappresenta uno dei più seri ostacoli alla ripresa del processo di pace. Sostenere Arafat significa fare il gioco di chi vuole trascinare

l'intero Medio Oriente in una nuova guerra».

Nel futuro di israeliani e palestinesi c'è solo spazio per le armi?
«Nessuno può chiederci di suicidarci, nessuno Stato al mondo si consegnerebbe a chi ha come unico obiettivo la sua distruzione. Israele non si suiciderà, Israele sradicherà le infrastrutture del terrorismo».

Gli Usa chiedono un profondo rinnovamento dell'Autorità nazionale palestinese.
«È la posizione che Israele sostiene da tempo. Siamo pronti a negoziare ma non con l'attuale entità terroristica guidata da Arafat». u.d.g.